



# ousitanio **vivo**

JOURNAL OUSITAN

## NEL MITE SPLENDORE DEL GHIACCIAIO, LA SPERANZA PER L'UOMO, SECONDO LA POETESSA WALSER LUCIANA FAVRE

DI FRANCESCO TOMATIS

In tutto il pianeta Terra i ghiacciai stanno vistosamente regredendo. Non che non ci siano state estese glaciazioni e ricorrenti discioglimenti, anche nel corso della storia recente, come durante il mitigarsi climatico fra il IX e il XII secolo. Tuttavia la repentinità attuale del riscaldamento globale lascia pochi dubbi sull'origine umana della catastrofe ambientale, dovuta a un modello di civiltà tecnocratico.

Finché si penserà di poter porre rimedio alla crisi ecologica planetaria attraverso mezzi tecnologici e le visioni ideologiche che li appoggiano, secondo l'ingannevole banale convinzione

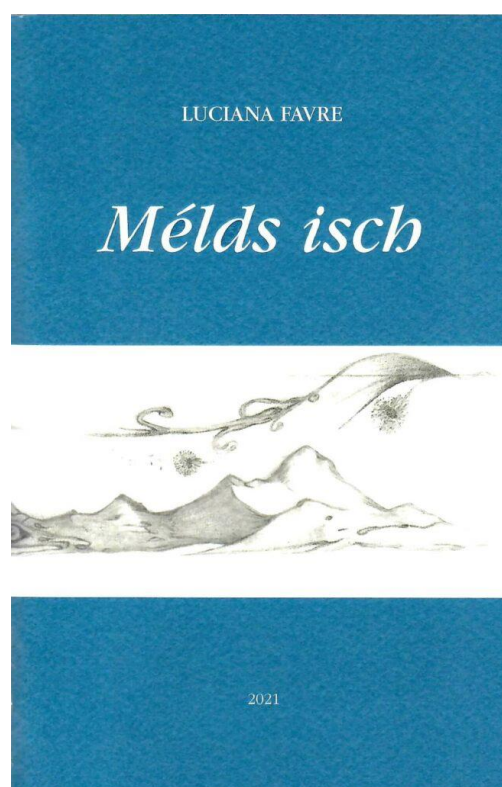
dominante dell'essenza meramente strumentale di essi, non ci sarà rimedio, al meglio si otterrà una procrastinazione della fine. Le recenti chiacchiere su "transizione ecologica" ed "energie rinnovabili" non fanno che edulcorare e offuscare il problema. La tecnica non è uno strumento neutrale, utilizzabile bene o male a seconda dell'eticità del presunto soggetto che la padroneggi. Essa



ripropone e impone se stessa indefinitivamente, a prescindere da intenzioni umane. E comunque il concentrarsi tecnologico di potenza, energia e violenza non potrà mai escludere suoi usi errati, malgrado le migliori intenzioni. È quindi profondamente falso l'adagio per cui "il fine giustifica i mezzi"; infatti sono i mezzi stessi a determinare i fini e a mostrare la bontà o malvagità di chi ne faccia uso. Per esempio, l'energia nucleare è intrinsecamente dannosa, non solo per le scorie letali che trascina con sé, ma anche e innanzitutto per il suo potenziale imprescindibilmente concentrato, tecnologico e autoreferenziale. L'errore o la volontà umana o il caso possono trasformare all'istante una centrale atomica ritenuta buona per accumulare risorse energetiche, addirittura "ecologica", secondo le più recenti ipocrisie europee, in immane bomba nucleare. Solo un'energia per tutti veramente disponibile e capillarmente diffusa ma in piccole quantità, come quella spontaneamente offerta dal Sole, fruibile di persona in persona, di famiglia in famiglia, di comunità in comunità, ricorrendo al più a tecniche autonomamente realizzabili, artigianali, che si prendano cura della natura ascoltandone la soggettività, lasciandone essere l'autonoma riproducibilità infinita, attraverso quindi una profonda comprensione del limite dell'esistere e del fare umano, visibile solo da un pensiero autenticamente spirituale, stagliantesi sulla trascendenza ultima dei misteri della vita, solo un bene

comune naturale, trascendente ogni individualità perché alla sua origine prima, potrà salvarci dall'inevitabile violenza nihilistica tecnocratica, distruggitrice dell'umanità.

Raro frutto di un pensiero autenticamente umano, ecologico e spirituale, capace a un tempo di esprimere finitezza dell'esistenza, ricchezza della natura e ascolto in esse della



trascendenza di Dio, sono i versi dovuti alla poetessa walser di Gressoney Luciana Favre. *Mélds isch* (Centro Studi e Cultura Walser della Valle d'Aosta, 2021, 56 pagg.), *Ghiaccio mite* (o anche *Soffice ghiaccio*) è una raccolta di poesie in lingua walser, *titsch*, con traduzione italiana, che, scrigno linguistico di preziose verità, ben rappresenta come la cultura e spiritualità tradizionale legata all'ambiente naturale, laddove ancora vivente o sopravvissuta, non possa certo esser

relegata a mero lirismo crepuscolare di civiltà ormai tramontate, bensì assurga sempre più a paradigmatico ricordo e sommesso annuncio di possibilità alternative di vita vera. Come, dopo il dissolversi dell'impero romano basato su di una violenta, militare espansione territoriale e omologazione linguistica, giuridica e culturale, sorsero, per esempio, anche grazie a lungimiranti monaci e monasteri (benedettini in particolare), libere comunità quali le walser nelle Alpi, dedite a una pacifica colonizzazione di territori e ambienti montani impervi e inabitati, capaci di evoluzione biologica e culturale, attraverso la loro umile inventività e rispettosa spiritualità, così la loro cultura del limite

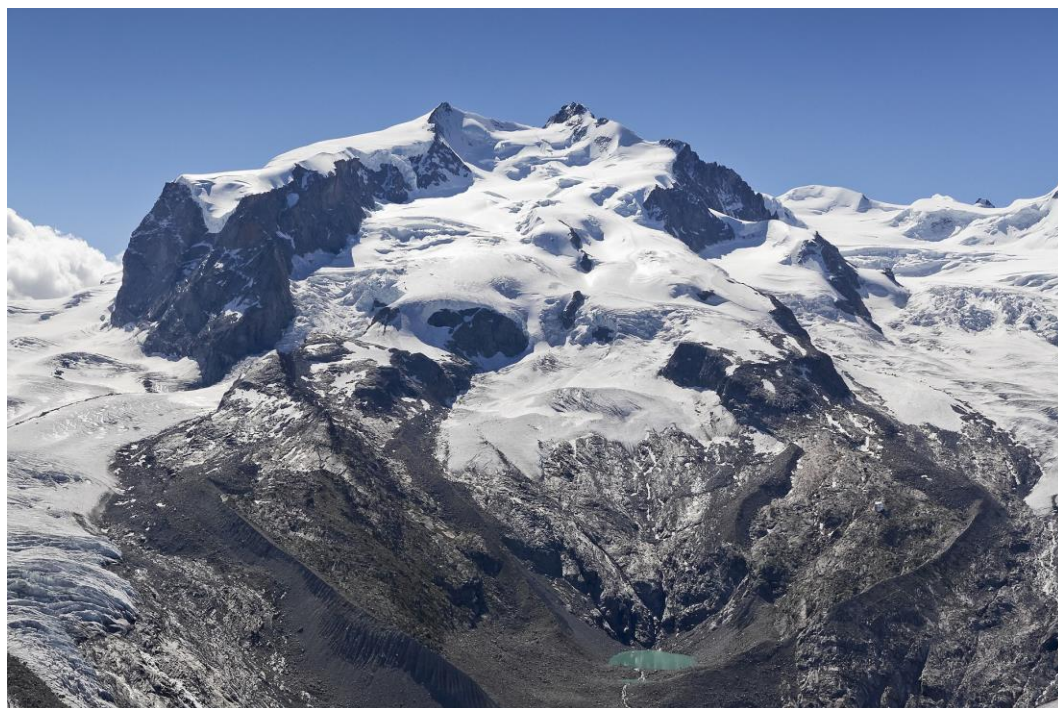


umano, della cura naturale, della laboriosità orante, della libera autonomia aperta all'interrelazione, riprende la propria autentica umanità, ora, allo sfaldarsi della civiltà occidentale tecnocratica e cittadina, sperperatrice di risorse naturali e materiali umani in produzioni autoreferenziali, imposizioni, impoverimenti, violenze e guerre senza fine.

Per Luciana Favre la poesia è «il suono sommesso dell'anima». Questa misurata ossimoricità occorre ascoltare nei suoi versi capaci di cogliere – attraverso di essa e la mitezza del canto – la vita e ciascun essere vivente nella loro sempre doppia dimensione: umana e divina, finita ed eterna, minima e ulteriore. La mitezza poetica e culturale walser giunge a dire gli abissi più ineffabili, che siano quelli della pace, della quiete, del vuoto, oppure del Sole, della luce, dello splendore: splendore abbagliante e mite, soffice e misterioso come la gloria del ghiacciaio, scigno della vita alimentata lentamente ma con tenacia (autentica riserva idrica naturale rigenerantesi perpetuamente) stillando acqua chiara, sonante, luccicante, in infiniti rivoli e nel canto creaturale risplendente. Ella «prega e domanda», «accoglie e dona» nella sua lingua, vive nella sua lingua, la «assaggia e grida», canta la sua lingua. È un cantare aperto, sofferto o ridente che sia, tuttavia parimenti sommesso, mite, soffice, morbido (*mélde*), come appare alla poetessa il ghiaccio che le fu culla, con erba e

roccia della valle del Lys, del Monte Rosa (montagna perennemente coperta di ghiaccio e stillante goccia a goccia rugiada: dal latino *ros* e poi piemontese *rosà*), il ghiacciaio che è nido e respiro, «abbagliante come sogno», «eterna pace». Nel canto sommesso è possibile dire le cose più grandi, indicibili eppure dette poeticamente nella lingua misuratamente sonora, capace d'espressività perché consapevole del limite mortale, dell'orizzonte della vita. Nel canto mite che grida il silenzio della presente immensità, che tenendo per mano un bimbo vede nel suo sogno la propria vita, che respira la «sommessa morbida quiete» del nebbioso bosco di alberi o anime fumiganti in cui sentir cantare e camminare e ridere gli avi, che vede il «mite splendore verde» del disciogliersi del lago «rinnovante l'uomo», che ride nel «caldo bagliore blu» del cielo stellato, che «riscalda il cuore» scivolando sotto la «bianca coperta»

della neve, la quale ricopre ogni preoccupazione, addolcendo tutto con la sua «tiepida luce», che conosce la terra «delle violette, dove la marmotta fischia, dove il ghiacciaio splende (*woa de gletscher glänzt*)», «dove ognuno può ancora riposare e sperare», che sdraiandosi nel vento sotto nuvole e cielo si perde nel «soffice e accogliente» vuoto in cui gioire, che spera nell'intima «semplice mitezza della tradizione antica», in cui appare lo splendore (*glanz*) di «questa lingua arcantica»..., è possibile dire gli esseri grandi e quelli piccoli della vivente natura, le realtà inesauribili e assieme mortali, immense e marginali, eterne ed effimere dell'esistere umano, poiché «la vita è sempre uno splendore». Un mite splendore, una tangibile immensità, un soffice mistero glorioso e un'accarezzabile inesauribile cultura del saper-fare, saper-vivere, saper-cantare nel rispetto dei limiti di sé, della natura e degli



altri, alla splendente luce tiepida e abbagliante, calda e umana, di un mite soffice ghiacciaio.